



Se la vita si fa sorriso per gli altri... Renato Curci

di Alejandro DE MARZO

Quando per questa intervista arrivo alle 4 di pomeriggio a casa di Renato Curci, la sua collega Liza da buona greca mi accoglie premurosa e prepara del tè, mentre Renato mi porta nel cuore della sua dimora, cioè la stanza in cui imbastisce e prova i suoi spettacoli. Resto colpito soprattutto dalla sobria e carismatica ospitalità delle sue parole venate di emozione, nonostante sia abituato da tempo a rilasciare interviste. La sua vita difatti dal 1981 è un affascinante viaggio tra popoli e culture (4 anni in Austria, 2 in Perù, 11 volte in Brasile, e poi Spagna, Francia,

Russia...) e il suo teatro una magnetica originale combinazione creativa (circoforum, come la definisce) che si è formata

attraverso Brecht, le esperienze innovative di Carlo Formigoni, la tradizione del mimo classico (cui da pionierista vi aggiunge la voce) e i linguaggi dei coniugi Suarez (per i "titeres corporales" - burattini con il corpo) e Augusto Boal (evolvendone la tecnica del "teatro sociale"). Non a caso comici quali Antonio Albanese han confidato più volte di essersi ispirati anche alla sua arte, che lui, consapevole, paragona "al cammino di un pittore che parte dal figurativo e giunge pian piano ad una sintesi di astrazione, ma senza mai perdere una relazione emozionale con tutti gli spettatori, bambini compresi".

Renato anzitutto in cosa consiste la specificità del tuo teatro?

In ambito artistico? In un'intuizione tecnica, non mia: nell'associazione di parti del corpo ad oggetti (a cui ho aggiunto l'uso non verbale della voce), o creando personaggi per esempio da una scarpa,

un fazzoletto etc ... ma anche esasperando caratteristiche del reale e dell'umanità che in genere passano inosservate.

Ma per quale finalità?

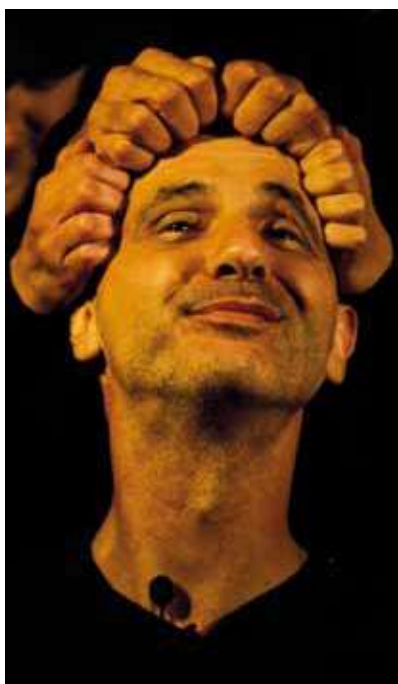
Esiste un dato universale nel vivere che ci accomuna tutti. Il tran tran quotidiano provoca un disamore per la vita, un sentimento di "morte", che accompagna parallelamente l'amore per la vita (e la ricerca della felicità). Sia nel Nord che nei Sud del mondo, per motivi completamente diversi, molte persone pensano che la loro vita sia senza speranza, di non avere più niente a cui ancorarsi. Il lavoro dei teatranti, soprattutto quello dei comici, è quello di curare le anime, senza pretendere nessun ruolo salvifico dell'arte. Per questo ci battiamo le mani: noi restituiamo Gioia e voglia di vivere alla gente. Questo è il senso del nostro lavoro. A volte nella vita quotidiana subentra una serie di piccole tensioni o inquietudini, e i piccoli problemi comincia-



no ad apparire ben più grandi di ciò che in realtà sono. Attraverso una Gioia ben motivata artisticamente e da motivi reali, restituiamo vita alle persone e siamo utili anche in luoghi dove apparentemente il “comico” sembrerebbe superfluo.

E cosa ha scoperto il Renato-attore? Soprattutto come ce lo insegna attraverso la sua arte?

Che il pubblico è più importante del messaggio, e dello spettacolo. Come il paziente è più importante della medicina, per capirci. Continuo a dire in più occasioni che il monito che mi guida è in Luca 9,12: “Date voi stessi da mangiare”, cioè incontrate quel pubblico che è il messaggio che si vuole trasmettere. Sarà poi una conseguenza naturale e non moralista rappresentare delle storie che nascono da questa amicizia con i pubblici che incontreremo. In realtà adesso sto parlando come autore, un tempo ossessionato dal messaggio che volevo trasmettere con i miei



spettacoli. Siate così attivatori di legami, relazioni, amicizia. Questo è lo strumento drammaturgico valido anche per il successo dello spettacolo, inefficace senza un incontro vero tra le persone, senza quella paritarietà che fa entrare in sintonia, e fa maturare una interpretazione o la scrittura di una storia in relazione e in conseguenza dell'altro che si incontra. Riguardo alla seconda domanda, bisognerebbe chiederlo agli spettatori delle mie produzioni (tantissimi, e forse per lo più anche inquantificabili! Dopo più di trent'anni...). E al fatto che persino con i bambini funzionano sempre, tenendoli incantati e divertiti. Gli elementi, se devo riassumere davvero, sono quattro: ritmo, immagini, suoni ed emozioni. Tutti appresi con i colleghi ed il pubblico.

Non vogliamo certo “rubarti il mestiere” ma puoi spiegarci meglio?

No anzi, fate pure! (sorridente) Ho anche scritto un libro apposta! “Teatro di liberazione” (La Meridiana, 2011), in cui trasmetto con-

cetti e tecniche, corredandolo con esercizi di drammaturgia, per creare in autonomia! Però l'atto della creazione artistica comunque non è uno stare chiusi in casa e lavorare in solitudine: ciò fa sentire sterili e non giova neanche al momento dell'esecuzione. È importante stare nella comunità di persone per le quali pensiamo il nuovo spettacolo, e così discernere fra intuizioni felici ed espedienti solo innovativi. Nasciamo da relazioni e abbiamo senso solo all'interno di relazioni: il paradosso è che l'ho sperimentato come clown solista, così come la gran parte dei miei colleghi più famosi (Gaber e Luporini, Fo e Rame, Benigni e Cerami, Suarez e consorte). La relazione umana non è un “premio” per gli sforzi fatti in solitudine, non siamo eroi che riescono ad affermare il proprio punto di vista genialmente trovato e imposto, contro tutto e tutti, come invece i mass media ancora avvallano! La relazione, l'amicizia è l'aria che respiriamo... A scuola si spezza la fraternità naturale costringendo il bambino a chiudersi e a fare memoria in solitudine sui



libri. Poi lo si confronta con il fratello o la sorella, a scuola con gli amici e in rapporto ai voti e agli esami. Fuori dalla scuola tutto diventa competizione (nello sport, i concorsi di bellezza, per l'affermazione professionale). Dentro a ciò si vive come un pesce nell'acqua, ritenendola stupidamente la cosa più scontata e normale, senza dubitare della mistificazione infinita, come al pesce non vien in mente che ci può esser tutt'altro orizzonte e mondo. Il risultato è che le persone, isolate, si ritrovano devastate nell'immagine di sé, non riconoscono più la propria unicità. Solo l'ambito dell'amore (cioè della relazione attiva) può portarti fuori da questa realtà, altrimenti ci rimani.

Infatti anche nella tua vita tutto cominciò da quella fidanzata che ti portò a Vienna, dove iniziasti a fare teatro di strada.

Effettivamente tutto cominciò così, ma se poi la mia voglia di esplorare e camminare non mi avesse catapultato in Perù, rinunciando alle proposte a Milano di un più stabile inquadramento con un cabaret fatto di "stand up comedy" e

di un po' di mimo, starei forse ancora nelle consapevolezze limitate che mantenevo al tempo.

Mi sembra di capire che tu sostieni la necessità di un capovolgimento di sorti dell'attuale società già nel sistema educativo, familiare e lavorativo?

Il punto è che abbiamo il compito di diffondere questa "consapevolezza della relazione" e che ogni giorno si possono operare piccole rivoluzioni contro l'individualismo! Sin dalla scuola la relazione sembra una perdita di tempo, e solo quando si entra nel mondo del lavoro si avverte la propria immaturità nel mettere a frutto la capacità di relazionarsi! I nuclei familiari sono

intaccati dall'idea di un eroismo individuale a scapito dell'affettività più genuina! Le generazioni passate davano alla famiglia il compito di ripristinare quella "fraternità" negataci dalla società, senza poter però poi formulare soluzioni di "esportazione" della fraternità nel lavoro e nella società stessa. Le generazioni attuali invece che provvedere a guarire e ad attivarsi in questa sfida per il benessere hanno negato nel senso comune perfino il valore della cellula familiare! Gesù ha creato un paradigma sociale concreto: non soltanto spirituale e psicologico! La carenza di affettività nel sociale ha esploso la famiglia per esempio con la pornografia. Mancando una cultura dell'Affettività (materia che andrebbe insegnata a scuola) i ragazzi sono rimasti soli con altri "professori" in internet: perché quando sei assetato ... non puoi fare altro che bere l'acqua che c'è!

Ci stai dicendo che la solitudine, bella e necessario spazio di libertà, esiste solo all'interno di relazioni, altrimenti diventa egoismo, potere e disperazione. Quanto si applica anche all'ambito lavorativo?

Diventa una lotta al capitalismo odierno basato su una economia di speculazione telematizzata per



pochissimi, con guadagni fatti tramite giochetti finanziari, anziché con il lavoro reale. La politica non argina del resto l'ipertrofia burocratica che essa stessa genera, creando scatole di controllo dove è necessario spendere più tempo ed energie là dentro, fra carte e "progetti", che per attività professionali vere e proprie. A meno che non abbiamo almeno un paio di persone a busta paga che lavorino per noi. Teatralmente ci si accontenta di mietere "successi" ripetendo all'infinito un sapere remoto, quello che si è già fatto anni addietro, anziché innovare veramente e aggiornare il panorama. Chi sceglie invece di "stare dentro" quel principio di fraternità che ho spiegato prima si trova a dare qualità professionale servendo innanzitutto il pubblico, ma guadagnando e dovendo vivere purtroppo degli avanzi di questo sistema finanziario parassitario! Propugnerei come coraggioso e utile mezzo di contrasto un saper fare cooperazione formando gruppi di lavoro. Con un'idea trasformata del posto fisso: la sicurezza me la da l'appuntamento quotidiano con i miei compagni di lavoro che mi sono scelto (e che possono cambiare, certo).

Muovendoci alla conclusione di questa interessante chiacchiera-



ta, ci piacerebbe sapere che rapporto hai con la vita dello spirito, anche in quanto artista.

Chi mi conosce sa che ho sempre fuggito da anticlericale la religione, ad un certo punto anche con una certa ...paura di una vocazione... A 31 anni mi sono riavvicinato ai sacramenti. Poi grazie a Fausto Marinetti ho riscoperto una fede più attiva e la genialità di San Francesco d'Assisi, a me caro anche in quanto non a caso è il "giullare di Dio". Il viaggiare mette poi noi artisti in una condizione di "povertà obbligata" e "generosità comunitaria". Tanto più se (come faccio sempre) adotto ancora la logica economica distributiva e

paritaria del "cappello condiviso", come quando lavoravo in strada, il che mi rende "scandalo" per i colleghi di altre compagnie teatrali. Gesù ascendendo al cielo ha insegnato agli apostoli a non aver "bisogno" di lui, ma a ritrovarlo in un rapporto assolutamente egualitario e fraterno tra di loro! E ha mostrato in parabole come ripensare le remunerazioni (gli operai delle varie ore).

Liza si avvicina con garbo e ricorda a Renato la loro partenza in traghetto. Mi accorgo di aver usato più tempo del previsto trascinato dal suo raccontare e dal molto imparare. Il tempo passato con Renato Curci ad addentrarci sulle vie di una professione che si propone "strumento di liberazione" anziché mera carriera solitaria ha, come non mai, bisogno di altre occasioni per esplicare le tante suggestioni e gli stimoli disseminati nelle sue parole. Grazie dunque Renato per essere stato ancora una volta con noi, a parlarci anche senza i burattini. Come sempre, senza trucchi.

